

LA COSTITUENTE ITALIANA

Fuori di Firenze le associazioni si fanno presso i principali librai, e gli uffici postali, o mandando il prezzo d'associazione franco in Firenze all'Amministrazione del Giornale, Piazza S. Gaetano, 4192. Si inseriscono annunci a 50 centesimi la linea. Le lettere non affrancate non si ricevono. Quanto riguarda la Redazione si diriga alla Direzione della Costituente Italiana. Lettere e Manoscritti non saranno restituiti.

Il Giornale esce ogni giorno alle quattro pomeridiane. Le associazioni si ricevono in Firenze, Piazza del Duomo N° 6243. L'abbonamento è per un trimestre. Firenze. It. Lire. 9. — Toscana, franco al luogo 10. 50. Resto d'Italia, franco al confine. 10. 50. All'Estero. 15. 60.

Un numero separ. costa 3 crazie.

Firenze, 14 Marzo.

LA SICILIA. (1)

II.

La insurrezione siciliana del gennaio 1848, dopo la sconfitta del Sonderbund, è il secondo fatto violento della nuova era rivoluzionaria europea. Noi la verremo considerando in se stessa, e non ne' suoi immediati rapporti colla rimanente Italia, che furono immensi e repentini. I nostri lettori li conoscono abbastanza.

Come le rivolte delle Fiandre e del Brabante, della Spagna, della Grecia, del Lombardo-Veneto, l'insurrezione Siciliana è il prodotto naturale della longeva oppressione di un popolo, ridotto all'ultimo confine della sofferenza, tratto a rimbalzare dalle viscere stesse della servitù. L'atleta imprigionato, spezzate alfine le catene, si cimenta impavido guerriero col nemico. Quasi per incanto, fatto adulto ed invincibile al primo suo combattimento, egli sgomenta, disperde i suoi nemici, e trionfa, oltrepassando rapido l'abisso che lo separava dalla libertà.

La oppressione dei Borboni aveva abbracciato la patria, lo stato, il comune, la famiglia, l'educazione, le tradizioni storiche, tutto penetrando con mortifero veleno, insultando, conculcando. In luogo della separazione amministrativa s'impiana la centralizzazione imperiale organizzata dai Francesi nel reame di Napoli, la quale ai cenni di un despota feroce ed improvvido perde perfino l'ultimo suo carattere d'egualianza civile e addivene lo strumento per eccellenza di tortura. La libera e forte individualità del medio evo, la indipendenza del municipio è assorbita e si cancella innanzi ad essa, spargendo seme di antipatia, d'odio profondo alle nuove istituzioni inaugurate con sì funesti auspicii. I balzelli si fan gravi e intollerandi, a profitto quasi esclusivo dei regi domini di quà del Faro. La stampa vietata, la istruzione negletta, la soldatesca numerosa e tirannica, la polizia irrequieta, atrocissima, coll'arti e coi delitti della santa inquisizione, il giudizio destituito di veruna guarentigia. Respinta ogni speranza, ogni pratica di accordo e di temperamento, la insurrezione violenta è l'ultima ratio del popolo.

Frammezzo a tutte queste avversioni che si determinano dallo stato politico e riboccano dal primo all'ultimo atomo sociale, non è straniera nella lotta siciliana la impronta di una guerra tanto di indipendenza, quanto di radicata antipatia di razza contro i Napoletani. Particolari e rilevanti caratteri distinguono l'uno dall'altro questi due rami della gran famiglia italiana. Noi non ci soffermeremo, secondo l'esempio di parecchi scrittori siciliani, a disegnare nel dettaglio differenze più morali, a nostro credere, e politiche, che profonde e naturali agli occhi del fisiologo. Destinate fra poco a scomparire, a brillare più belle nell'accordo nazionale, che risulterà dall'armonica unione del molteplice — stranieri alle passioni che guidano nella loro ricerca e le fanno ritrovare — noi non possiamo, nè vogliamo registrarle.

I Napoletani apparvero costantemente ai Siciliani in atto di tormentatori, come i successori e gli eredi dei ladroni Angioini. Gli agenti d'oppressione di che la corte di Napoli si servi per abbattere la Sicilia furono mai sempre Napoletani: Napoletani i seguaci nell'esiglio dal 99 al 14 che tempestarono tanto crudamente la generosità degli ospiti; Napoletani gli sbirri, le spie, gli intendenti, i pubblicani, i soldati, i giannizzeri, tranne gli Svizzeri, che per sì lungo volger d'anni ne fecero lo strazio. Quindi l'odio politico mantenne fra i due rami della stessa nazione una continua disarmonia sociale, una separazione di sangue e di idee, un vero odio di razza. Quindi si spiegano le barbarie adoperate in prima unicamente dai Napoletani, dappoi d'ambo le parti, nella guerra estrema, disastrosa, gli eccidii che rimembrano i vandalici esterminii. Quindi la passione proeminente della propria insulare indipendenza e l'abborrimento d'ogni influenza esteriore.

Ora, apparirà chiaramente agli occhi dei lettori quello che per noi è il concetto superiore della insurrezione Siciliana, e risulta dai nostri studj qual matura conseguenza e

deduzione, che cioè la costituzione del 1812 compì un ufficio affatto secondario, e non servi che a dare la parola d'ordine e il metodo per una giustificazione di legalità, a profitto aristocratico, della rivoluzione universale. Il popolo inconscio ma sempre generoso e il primo in linea di battaglia, appoggiando la richiesta dei baroni e dei censiti, reclamando una costituzione di feudatarij e di borghesi, e più ancora rimandandola al Borbone col fatale *troppo tardi*, non fece che seguire l'interno impulso verso la libertà, disfogare la rabbia, ammorzare nel combattimento il bisogno di vendetta. Estraneo a sentimenti d'interesse, improvvido sin anco della propria sovrana autorità, si arrestò alla prima formola politica affacciategli, già raccomandata alla sua memoria dalle tradizioni paesane. E lasciò che la democrazia rimanesse esclusa dal raccogliere i risultati delle fatiche e del sangue di tutti.

Non è una esagerazione l'asserire che la numerosa, potente, compatta aristocrazia Siciliana s'impadronì della rivoluzione, le diede impronta esclusiva e bandiera, ne trasse per se sola impero e glorificazione. La media classe poco ordinata ed influente, ridotta quasi a clientela della aristocrazia, appena appena reclamò per se qualche maggior diritto, pedissequa a calcarne l'orme generali, ardita unicamente a chiedere nella opposizione parlamentare, un governo più provvido e più forte, una finanza più ordinata, un esercito e gli apparecchi militari indispensabili alla difesa dell'isola. Il popolo fu inorpellato collo splendore dei nomi antichi ed illustri, fra cui primeggiava, capo e signore di tutti, quello veramente venerabile di Ruggero Settimo.

L'aristocrazia Siciliana assai più potente della Lombarda, non mostrò maggiore attitudine di essa, nel maneggio della cosa pubblica, nel governo della rivoluzione. Ambedue più che a sviluppare la forza interna dello Stato e gli inesauribili elementi popolari, a prodigare i mezzi e i sacrifici, ad organizzare i portati della insurrezione, intesero a gettarsi ciecamente nelle braccia di esteriori predominii, a fare infruttuosa abdicazione della sovranità del popolo. I Siciliani aspettarono lungamente inoperosi la propria sicurezza dall'intervento d'Inghilterra. Lombardi e Siciliani entrambi, precipitosamente vollero adossarsi una corona, s'immolarono ad un idolo che null'altro ha finora apportato con se, che disinganno, desolazione, maledizione.

In vero il Parlamento Generale di Sicilia, convocato legalmente il 25 marzo 1848, si diede a riformare la costituzione del 1812, facendola, come suol dirsi, più conforme allo spirito dei tempi. Il diritto alla rappresentanza fu accordato a tutte le popolazioni che, non godendone nel 1812, aveano raggiunto nel 1848 le condizioni volute da quello statuto. Il censo elettorale venne diminuito generalmente a diciott'once, pari a 225 franchi: la facoltà elettorale accordata ai negozianti, ai maestri operai, alla guardia nazionale, alle capacità ossia ai licenziati nelle facoltà, ai professori, membri di accademie ed istituti d'incoraggiamento. Ogni elettore eleggibile. Per la Camera dei Pari furono conservati i pari temporali ed ecclesiastici che sedevano al parlamento del 14, si concedette la *pairie* temporale ai successori nei titoli ammessi all'ultima camera, con esclusione completa degli stranieri. Si stabilì che tutte le *pairies* vacanti spirituali o temporali sarebbero rimpiazzate dalla elezione che farebbe la Camera dei Pari, sopra presentazione triplice redatta dai Comuni. Nel caso di disaccordo delle due Camere, la decisione dovrebbe essere confidata ad un comitato misto composto di 20 pari e 20 deputati e presieduto con voto dal presidente della Camera dei Comuni. — Frattanto fu decretato un Presidente responsabile di Governo del Regno di Sicilia, tenuto a esercitare il potere esecutivo per l'organo di sei Ministri eletti e surrogati da lui, con diritto di promulgare le leggi senza quello di sanzionarle, incapacità a sciogliere e a prolungare il Parlamento; a dichiarare la guerra e a concludere la pace. Ruggero Settimo ricevette all'unanimità l'onore della suprema magistratura dello Stato. Il 15 aprile il Parlamento dichiarò che Ferdinando di Borbone e la sua dinastia erano decaduti per sempre dal trono di Sicilia, che il governo della Sicilia era costituzionale, ch'essa chiamerebbe al trono un principe italiano, dopo la completa riforma del suo statuto. Finalmente agli 11 di Luglio pro-

mulgò la Costituzione del 12 emendata, eleggendo a proprio re Alberto Amedeo Duca di Genova.

Questo atto fu il disonore della Rivoluzione Siciliana. Il Parlamento non aveva per nulla il diritto di arrogarsi facoltà costituente, di disporre con decreto sovrano, duraturo, della libertà del popolo. Doveva farsi appello al suffragio universale, interrogare legalmente tutti i cittadini, non cogli stolidi registri della fusione, come in Lombardia, ma per mezzo della vera rappresentanza nazionale, come fece or ora la Romagna, come in breve avverrà della Toscana. Ma il Parlamento Siciliano, abborrendo dalla sostanza democratica, non arrossì di farsi usurpatore, per cingersi di regie forme, e rifugiarsi all'ombra del principio monarchico. Invano la parola autorevole di Mazzini palesemente venne rivelando alla Sicilia, qual era la sola istituzione popolare possibile, perchè l'emancipazione non torni ad essere un nome vano, la libertà un desiderio, un fantasima. Invano fu consigliata, se non voleva consacrare in faccia all'Italia un principio, porgerle un esempio, a non infrangere il patto che la rannodava a Napoli consorella nella nazionalità, aiutandosi concordi e gravi delle doppie forze alla morte della tirannia. Sordo alla scuola del passato, ignaro del presente, senza una minima intuizione dell'avvenire, non curando la prossima unità della patria, appagato da un'ombra di federalismo, il Parlamento diede all'Italia una nuova linea cadetta, crebbe di un gruppo il suo flagello, la sua corona di spine di un tormento, mise perfino a repentaglio la salvezza del paese.

Alla mala novella di questa *infedazione* dell'isola illustrata ad un regnante, Italia liberale pianse e dubitò di Sicilia. Il naviglio Anglo-Francese innalzava all'incontro bandiera Siciliana, rispondendo festoso cogli spari del cannone. L'influenza e il consiglio del gabinetto inglese la procacciò per molta parte, l'imbecille accondiscendenza del governo repubblicano di Francia la sanzionò. La immorale scuola giobertiana le avea preparato lungamente il terreno, esercitando il più fervente corruttore apostolato con una mano ardita di settarij, i quali avendo predicato in prima l'unità monarchica d'Italia sotto la stella di Carlo Alberto e della sua dinastia, ora si abbrancano ringhiosi agli scogli del federalismo. Un legno britannico, tenero di metterla al coperto della pirateria borbonica, trasportava a Genova la commissione incaricata di offrire la corona, messa prima all'incanto di più candidature, al secondogenito di Carlo Alberto.

Per maggiore umiliazione di Sicilia pare che la Commissione fallisse affatto nell'intento, e dopo lungo andare e riandare, correre e ricorrere, alla fine s'accorgesse d'essersi rivolta a un'ombra vana, d'ignorare il sì e il no della conclusione. Pure i Ministri Stabile e Torrearsa e l'attuale non hanno ancor deciso di richiamarla dal Piemonte, ed essa già da tempo si è sbandata da per se. Narrasi che Carlo Alberto cercasse di deviarne possibilmente la presenza, e poi, quando gli fu necessità di accoglierla, si avvolgesse in quella sua marmorea imperturbabilità, che occulta sotto le forme della Sfinge il recondito pensiero. — E a noi tocca tuttora almanaccare sulle sorti di Sicilia!

Scusiamo un tanto errore nel popolo, la cui religione fu sorpresa con argomenti insidiosi di indipendenza, a cui fu ricantato che la sarebbe unicamente assicurata dall'approvazione di Francia e d'Inghilterra, dall'aiuto delle forze Piemontesi, dalla solidità inalterabile del principio monarchico. Conciossiachè è destino dell'umanità che ogni suo progresso le valga una esperienza e una ferita dolorosa, e sia scritto ch'ella debba incamminarsi per una strada seminata di errori e di tribolazioni, al bene supremo, alla libertà.

Il termine più elevato, l'ideale eminente dei Siciliani suona per essi indipendenza insulare del loro paese. La posizione geografica della Sicilia, le tarde e rotte comunicazioni colla Penisola, il blocco severissimo in cui la mantenne l'Inghilterra in un'epoca di convulsione universale, i maltrattamenti dei Napolitani, la inclinano pregiudizievolemente ad idee separatistiche. Non è però che la Sicilia sia ritrosa all'affetto per la gran Patria Italiana. Un centinaio di suoi valorosi ha combattuto sui campi di Lombardia e di Venezia, e la rappresentanza armata di Sicilia nella guerra di indipendenza avrebbe raggiunta la proporzione dovuta nella forza e nel numero, ove la sua contesa locale e permanente

(1) Vedi il numero di jeri.

